

# Il Castello del Catajo e i suoi Giardini

NUOVA EDIZIONE



LA GALIVERNA EDITRICE

---

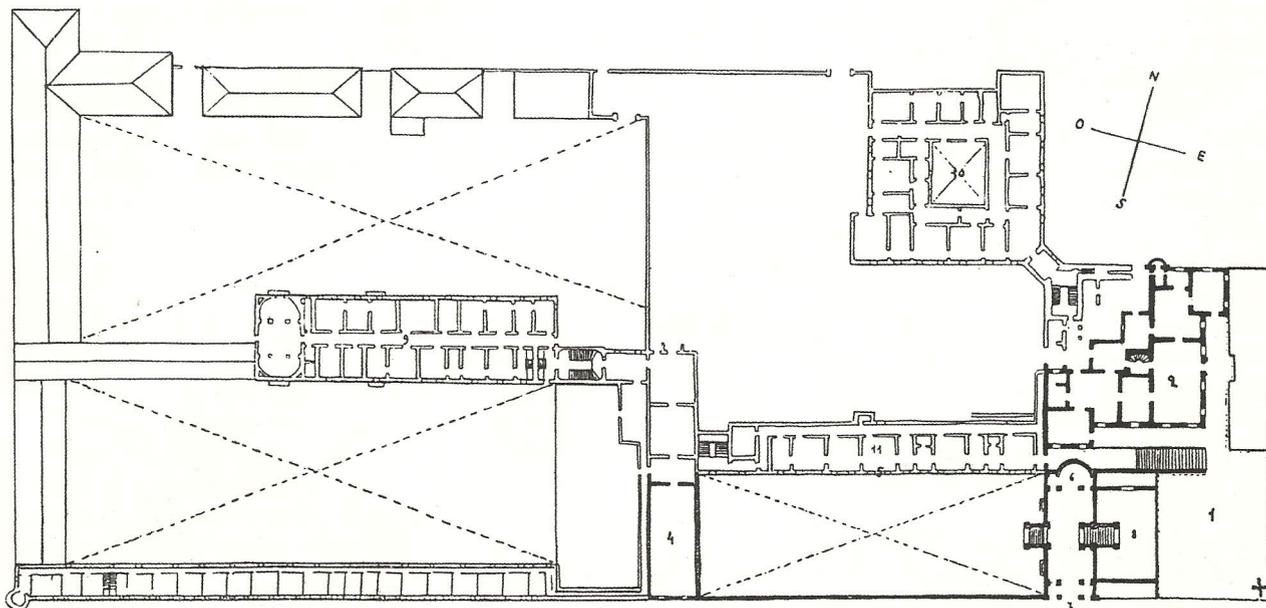
Battaglia Terme

# Il Catajo

di Pier Luigi Fantelli

La presenza della famiglia Obizzi nella località di Battaglia denominata Cataio piccolo (toponimo attestato almeno dal XIII secolo) sembra risalire al XV secolo, apparendo nelle denunce delle "condizioni" fin dal 1518 con Gasparo degli Obizzi<sup>16</sup>. Famiglia d'origini borgognone, gli Obizzi si stanziarono a Genova (ove iniziarono la dinastia dei Fieschi) e a Lucca: di qui nel 1285 Guglielmo Malaspina venne a Padova come Podestà. Trasferitosi un Obizzo, vicario dell'Imperatore Arrigo II, a Ferrara presso la corte Estense, da questo ramo agli inizi del XV secolo si trasferì a Padova Antonio degli Obizzi che sposando Negra de' Negri acquisì la cittadinanza padovana: si installarono nell'area delle case Negri al Duomo di Padova ove nel 1652 verrà costruito il teatro poi detto dei Concordi (via Obizzi)<sup>17</sup>. Nel 1518 quindi Gasparo degli Obizzi dichiara tra le altre proprietà – che ammontavano a circa 2800 campi – sul monte del "Catagio" una "teza e casa de gastaldo" e "in lo Catagio de Montenovo" una casa in muratura con "Teza, orto e fornasa". La fornace appare anche nel testamento del 1541 di Gasparo, allorché lascia alla moglie la possibilità di scegliere l'usufrutto del "palatium" in "Villa Catai": si tratta di una casa di campagna in muratura che nel 1556 viene, assieme alle altre proprietà, stimata da Domenico dell'Abaco

1150 ducati: cifra che evidentemente rimanda ad una costruzione ben più consistente di una semplice casetta di campagna<sup>18</sup>. Nel *Ragionamento* del Betussi sul Catajo<sup>19</sup>, si dice che questa "casetta" venne fabbricata dalla madre di Pio Enea I Obizzi – che nel frattempo aveva ereditato la proprietà – "più tosto per comodità che per pompa nessuna". Il grande cambiamento avviene appunto con Pio Enea I, sposatosi nel 1563 con Eleonora Martinengo e decisamente avviato ad imprimere ai propri domini terrieri un'impronta neofeudale; il ruolo e la personalità dell'Obizzi lo richiedevano e d'altro canto negli stessi anni era già avviata la riqualificazione delle proprietà che sempre gli Obizzi avevano nel territorio di Albignasego: lo confermerebbero indirettamente i lavori che portarono alla decorazione della cappella di famiglia nella chiesa di S. Tomaso, affidati a Stefano dell'Arzere e ad altro ignoto artista, che nella pala ritrasse appunto i due fratelli Girolamo e Gian Pietro<sup>20</sup>. È quindi una fase di crescita economica, quella che vive la famiglia nel corso del XVI secolo, determinata dai reinvestimenti in terre dei proventi dell'attività militare di Pio Enea per la Repubblica Veneziana e dall'entrata in famiglia di Eleonora Martinengo con la sua dote di 18.000 ducati. Accanto a tali motivazioni, il sorgere di un tale complesso – a detta del Betussi – aveva anche ragioni più direttamente pratiche, legate alla mentalità dell'Obizzi, tradi-



PIANTA DEL CATAIO.

1. Casa antica degli Obizzi; 2. Castello di Pio Enea I; 3. Cortile dei Giganti; 4. Fabbricato dove Pio Enea I aveva le stalle; trasformato da Pio Enea II in Teatro e Armeria. Oggi vi è la Chiesa; 5. Muro del corridoio di Pio Enea II; 6. Fontana dell'Elefante; 7. Arco Trionfale; 8. Cortile dei Tori; 9. Fabbricato dove stava il Museo del marchese Tommaso; 10. Castello Nuovo, dei duchi di Modena; 11. Ala nuova costruita dai duchi sul corridoio di Pio Enea II.

† Punto dove esisteva l'antico oratorio; — Costruzioni di Pio Enea I; ||||| Costruzioni di Pio Enea II; = Costruzioni dei duchi di Modena.

zionalmente celebrato tra l'altro per essere stato l'inventore di una nuova arma da fuoco, l'obice appunto: e cioè che "ad un bisogno di passar d'eserciti, e per fuggir qualche altra furia l'huomo vi si potrebbe ricovrare". La stessa scelta del luogo, su di una roccia "scozzesa, ineguale, et mal composta", "più tosto luogo per un romitorio, che per altro", appare dettata dal fatto che se "la eminenza del sito così a cavaliere della strada era bella", essa era anche strategicamente importante, aggiungiamo noi, dal momento che la "strada commune" passava proprio lì sotto, e costituiva l'unico passaggio tra due corsi d'acqua, il canale della Battaglia e il Rialto.

Secondo il Betussi, la decisione di fabbricare venne un giorno del 1570, allorché Pio Enea in compagnia del Conte Silla Martinengo e del Cavaliere fiorentino Migliorino degli Ubaldini, salirono il monte Siesa e considerarono quanto "vi sarebbe stata bene un Torretta con tre o quattro camerette, che haverebbe servito come una veletta [vedetta] per scuoprire, et godere la vista di tutto il paese". L'idea piacque, e ben presto la torretta ebbe ad assumere una dimensione grandiosa, divenendo "più tosto una fabbrica regia, che privata". Il tutto, realizzato nell'arco di tre anni: lo stesso Betussi dichiara che "non sono anchora finiti tre anni, che vi si diede principio". Ed i lavori non furono certo di poco conto se per ricavare lo spazio necessario alle fondazioni, venne scavato il monte "a forza di picconi e di scalpelli"<sup>21</sup>. Fin qui il Betussi: ma alcuni indizi fanno supporre che Pio Enea abbia iniziato ben prima del 1570 i lavori al Catajo. Nel 1566 Pio Enea spende 85 ducati per la costruzione di un "pozolo" nel "palazzo" "in villa del Catajo": non è improbabile che il matrimonio con Eleonora nel 1563 abbia determinato la decisione, nel 1570 resasi definitiva, di ristrutturare il complesso<sup>22</sup>.

Lasciato in loco l'edificio preesistente, inserito tra il Monte Siesa e il canale Rialto, lo trasforma in un corpo d'ingresso – sul retro il cortile conduceva alle stalle – coperto da una terrazza collegata direttamente alle terrazze che circondavano la nuova costruzione, un blocco compatto con poche aperture, privo di particolari elementi decorativi, merlato anch'esso, architettonicamente privo di confronti nel panorama edilizio padovano – e veneto – del secondo Cinquecento. Per il Betussi, l'architetto del Catajo fu lo stesso Pio Enea: il quale in questi anni è particolarmente attivo per la Repubblica Veneziana ed è forse azzardato pensare ad un continuo e diretto suo interessamento.

L'ipotesi quindi che si sia avvalso dell'aiuto di un architetto del suo tempo è plausibile; e ancor più plausibile, come d'altronde propendono gli storici, che questo architetto sia stato Andrea da Valle<sup>23</sup>. Il quale già nel 1564 era

stato impiegato da Pio Enea per valutare i lavori fatti ad Albignasego, e d'altronde il da Valle doveva essere noto all'Obizzi attraverso Alvise Cornaro, protettore dell'architetto: i rapporti tra Obizzi e Cornaro sono indirettamente testimoniati dal fatto che il fedele fattore di Alvise, Girolamo Pelizon<sup>24</sup>, che lo servì per le sue proprietà e per la gestione dei beni del Vescovado, nel 1566 è ricordato al servizio proprio di Pio Enea. E certo il Cornaro non aveva motivi di allontanare un uomo tanto prezioso alla conduzione dei propri affari, se non quelli di favorire una persona amica, quale l'Obizzi. E al Cornaro possono far capo le concezioni struttive che sono alla base delle nuove fabbriche del Catajo, solo che si faccia riferimento alla loro insolita forma, nel contesto classicheggiante della cultura architettonica del tempo, e a quanto scriveva Alvise nel suo trattato di architettura, sorta di vademecum per fabbricare ad uso di gentiluomini: "...ordine Dorico, Jonico, Corintio, i quali ordini, et adornamenti son di gran spesa, et non è cosa da ogni Cittadino, et non acomodano, ne fan le fabbriche più durabili, ma più belle solamente". Architettura funzionale quindi ad un certo uso, da un lato attento alla "comodità" – e lo stesso Betussi ricorda che la distribuzione tra casa vecchia e nuova costruzione era pensata appunto in modo che quest'ultima non venisse "ad esser intricato da nessuna sorta di servitii famigliari, ne lordi; ne resta abitato, che da soli padroni" – dall'altro preoccupato di "significare" la famiglia: di qui l'impronta "feudale" che già Pietro Selvatico avvertiva in queste costruzioni, e soprattutto l'importanza che veniva ad assumere il ciclo affrescato nelle sale del piano nobile – l'edificio dei "soli padroni" – ai fini dell'autocelebrazione della dinastia degli Obizzi.

L'edificio doveva infatti apparire subito una "macchina" propagandistica: un tempo le pareti esterne erano affrescate con "historie esterne et di Romani", "guerre et vittorie de nostri tempi con infedeli, et fra Christiani", fatte dal pittore "a voglia sua", ma certo con qualche riferimento alle vicende di Lepanto, alle quali anche Pio Enea aveva dato il proprio contributo, se gli fruttò la nomina a Collaterale del Dominio Veneto nel 1573, giusto l'anno in cui il Betussi pubblica il proprio "Ragionamento". Ma "se questa vista delle mura di fuori, comune a tutti, può dare pastura ad ogn'uno, quella di dentro la darà a persone, solo intendenti, e di spirito, ed è pittura non così ordinaria per tutto", continuava il Betussi introducendo agli affreschi realizzati da G.B. Zelotti ed aiuti nel piano nobile. Il ciclo si sgrana in quaranta scomparti inquadrati da partiture architettoniche, contrassegnati da numeri romani e commentati da iscrizioni in latino ed italiano, lungo il salone principale e cinque stanze; laddove nelle stan-

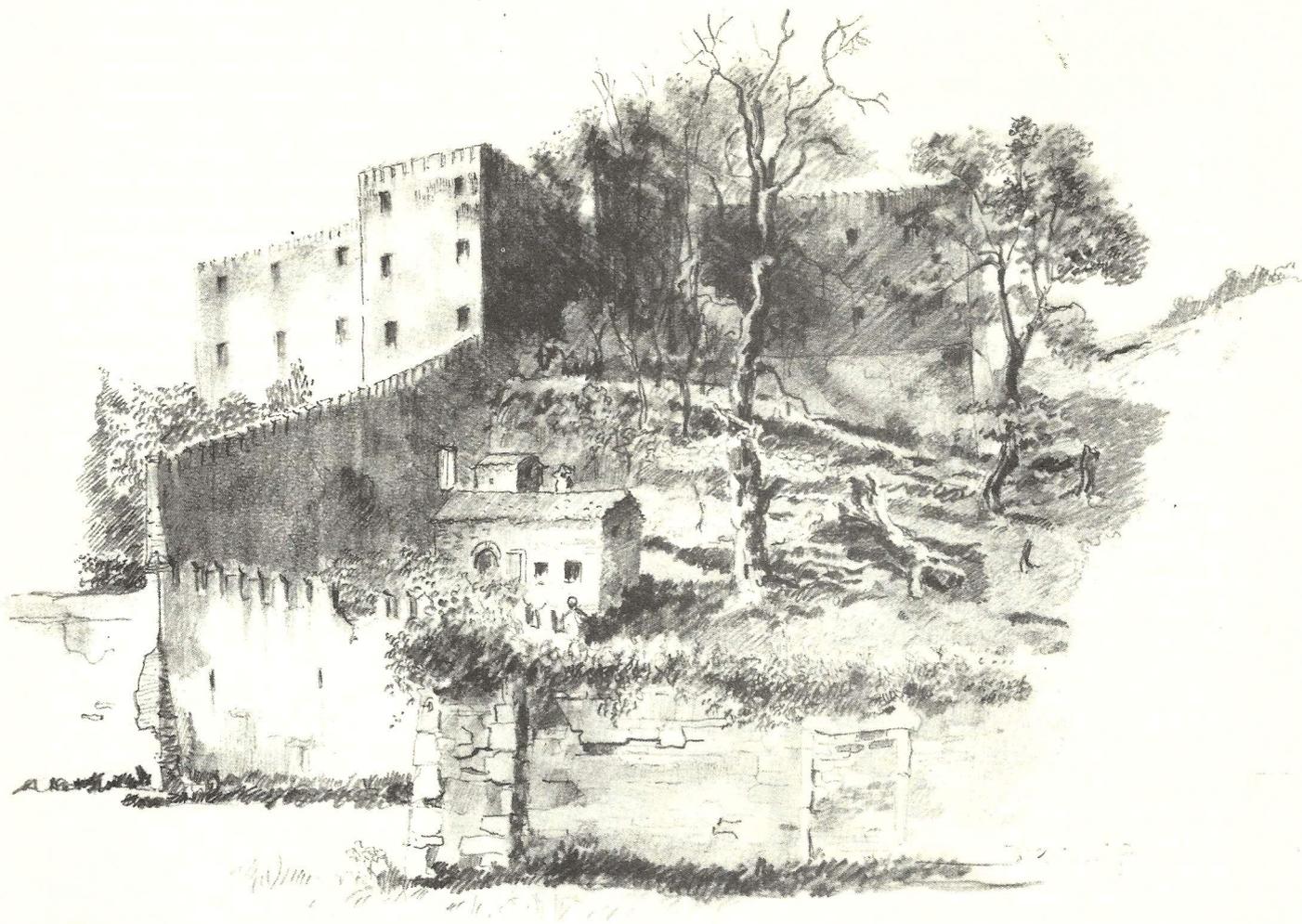
zette dell'ultimo piano erano decorazioni a grottesche e carte geografiche. In ogni riquadro, secondo una progressione cronologica, sono rappresentati episodi della famiglia Obizzi, dalla creazione di Obizzo I a Luogotenente delle Riviere di Genova da Parte di Arrigo II di Sassonia; fino al matrimonio di Roberto Obizzi con Negra de' Negri e l'inizio della dinastia padovana della famiglia. In effetti la complessità dei riferimenti, dettati sembra da Giovanni Capodilista e Bernardino Tomitano – anch'esso della cerchia di Alvise Cornaro – giustifica l'asserzione del Betussi sulla destinazione di questo ciclo soltanto agli "intendenti": e ad ogni buon conto nel suo "Ragionamento" ne fa un'analitica – e pedante – descrizione anch'essa naturalmente in funzione gratulatoria.

Ai nuovi edifici andava unita, al fondo del cortile, la scuderia, con portico "dipinto a rustico con que' cavalli"; la pescheria con il giardino, oltre la strada voluta sempre da Pio Enea per unire al ponte levatoio sul Rialto, e quindi alla strada pubblica, la collina della Siesa; e infine lo scalone che permetteva di "ascendere a cavallo" alle terrazze grazie alla "qualità delle

scale piane, con questo cordone di pietra viva, simili a quelle di S. Pietro, nel Palazzo del Papa in Roma et di quello di Bologna". All'interno è molto probabile che Pio Enea inizi quella che sarà la base delle collezioni poi dai successori ampliate fino a farle divenire un vero e proprio Museo: l'armeria per la quale si hanno notizie di acquisizioni nel 1565 (sella decorata in oro da Brescia, un'armatura da Porcia)<sup>25</sup>.

Pio Enea muore nel 1589 lasciando il Cataio alla primogenitura, che mancando passa al figlio naturale Roberto. Questi a sua volta, sposato con la ferrarese Ippolita Torelli, lascia il Cataio al primogenito Pio Enea II, con tutti "li addobbi, quadri di pittura ori et argenti e gioie mobili".

Con Pio Enea II il complesso riceverà nuovi e importanti potenziamenti. Nato nel 1592 proprio nel castello, Pio II vi era particolarmente attaccato: ricevuto da Cosimo II il titolo di Marchese del Feudo di Orciano, sposatosi con Lucrezia Dondi Orologio nel 1629, nel quarto decennio del secolo operò numerose aggiunte, soprattutto in funzione delle attività che prediligeva; i tornei e le rappresentazioni teatrali: per le



Disegno di BRUNO BRESCIANI - Battaglia Terme



*Il salone dell'albero genealogico  
con gli affreschi di Giovanni Battista Zelotti  
(Foto di Enrico Paggiaro)*

quali ultime aveva fatto costruire i teatri di Ferrara e di Padova che portavano il nome della famiglia.

Anche di quest'opera, durata a detta delle fonti più di diciotto anni, resta la documentazione nella ristampa del *Ragionamento* di Betussi fatta dal Berni a Ferrara nel 1669, unendovi anche un'incisione che costituisce la prima documentazione iconografica del Cataio. Amplia e riorganizza i giardini e il parco, disseminandovi iscrizioni a fondo celebrativo e moralistico; nel cortile fa dipingere da Ippolito Ghirlanda e Antonio Cerva le pareti a finte architetture con nicchie nelle quali sono raffigurati giganti che daranno il nome al cortile stesso e al disopra vengono dipinte le insegne delle famiglie legate agli Obizzi per parte maschile e femminile (Dondi Orologio), "così ad imitazione dei portici persiani mentovati da Vitruvio da questa corte con le memorie della nobiltà si propongono incentivi alla virtù e al valore". Affrescate diventano anche le due facciate della vecchia casa verso la strada, ad opera del bolognese Gabriele de' Rossi "degnò imitatore del Mitelli e Colonna suoi maestri", dando "virtù alle due

facciate di questa casa verso la strada e verso il giardino, di trarre a sè gli sguardi e gli applausi de' passeggeri": appare evidente l'intenzione propagandistica e autocelebrativa che d'altronde guidò lo stesso Pio Enea I nella decorazione delle facciate esterne del nuovo palazzo. Un radicale intervento Pio Enea II opera invece nelle scuderie, al fondo del cortile. Ridipinto il fronte ad archi e festoni, ristruttura l'interno inserendovi un teatrino a sedici palchi su due ordini, con scena attrezzata di tutto punto e una raccolta di strumenti musicali e spartiti; collocandovi accanto un gioco della palla corda e allestendo al piano superiore un'armeria particolarmente fornita "in forma di sala con regola, ed ornamento esquisito in molti armari, e su' cavalli, ed huomini di legno ha disposto una buona quantità d'armi d'ogni sorte raccolte insieme da suoi antenati": al centro l'obice, invenzione del nonno Pio Enea I. Anche all'interno Pio Enea II si comporta da degno erede del nonno: fa continuare cioè il ciclo celebrativo della famiglia, con episodi della vita del nonno e del padre, ed insieme unisce episodi che lo riguardano direttamente, cioè "alcune feste, fra le altre mol-

te, o che furono inventate dall'ingegno portentoso del sig. Marchese o nelle quali operò egli medesimo". In una stanzetta poi, fa dipingere "quattro maestose mutazioni di scena: la tracciata, la galleria, il giardino, la marittima"<sup>26</sup>.

L'intervento di Pio Enea II quindi è concentrato soprattutto all'interno e finalizzato da un lato ai suoi interessi teatrali e spettacolari, dall'altro al completamento della funzione autocelebrativa del castello. Da ricordare anche il ruolo di iniziatore delle collezioni: la quadreria, la raccolta di strumenti musicali, la biblioteca, l'armeria. Una lettera del marchese Ercole Trotti, unita all'edizione del *Ragionamento* di Betussi del 1669, sinteticamente illustra questo aspetto del Cataio, che sarà poi particolarmente curato da Tomaso a fine Settecento: "l'arsenale in cui regolarmente riposano lunghe schiere d'armi antiche, e moderne da lui raccolte..."; "quell'antica sala dallo stesso signore hoggi tramutata in Museo alle immagini de' Principi, et alle glorie de' più illustri pennelli saprà conservarlo immortale al pari di quelle sì preziose tele; e la numerosa varietà de' libri non meno studiati, che distribuiti da lui in vaghi stanzini saprà con mille encomi vivificarlo tra' letterati".

Dopo Pio Enea II, il castello assiste ad un periodo di stasi e financo di decadenza: soltanto a fine Settecento, con l'ultimo marchese della dinastia, Tomaso, si assisterà ad una ripresa soprattutto, come detto, nelle collezioni che fan diventare il Cataio una delle "meraviglie" dello Stato Veneto. Per quanto concerne l'architettura, l'intervento di Tomaso s'accetra in particolari decorativi, nell'arcone d'ingresso ove compaiono trofei scolpiti al posto delle nicchie; nel cortile d'ingresso ove compaiono colonne sormontate da palle in trachite e le figure scolpite del Medoacus Minor e Maior; ma soprattutto nella chiesetta, che ristrutturata e decora con icone e dipinti su tavola, e nel nuovo edificio del museo - costruito ex novo - sorta di lunga galleria di oltre 70 metri di lunghezza, ove venne riunita la collezione di antichità.

Morto Tomaso nel 1805, divenuti proprietari gli Estensi e, alla loro estinzione, gli Arciduchi d'Austria, il complesso passò infine di proprietà di Francesco IV duca di Modena al quale spettano gli ultimi ampliamenti: per ospitare la corte viene costruito a nord il castello nuovo, blocco cubico con cortile interno che riprende le forme del castello di Pio Enea I, comprese le merlature di coronamento, collegato a quest'ultimo con una torretta racchiudente una sala ovata. Sul lungo corridoio poi che univa il vecchio castello al teatro e all'armeria, e al Museo, gli Asburgo fanno costruire un nuovo appartamento di otto stanze: nel teatro infine inseriscono la chiesetta, per l'occasione trasformata in gusto neogotico, così come appare tutt'oggi.



*La sala di Firenze,  
sul soffitto "La Virtù che calpesta il Vizio"  
(Foto di Enrico Paggiaro)*

Son note le vicende che poi succedettero: passato a Francesco V e da questi a Francesco Ferdinando, arciduca ereditario d'Austria e d'Este, assassinato quest'ultimo a Sarajevo ne divenne proprietario l'arciduca Carlo e nel 1916 divenne imperatore col nome di Carlo I, ma di lì a poco destituito per la perdita della I guerra mondiale. Il complesso divenne preda di guerra e acquisito dal Governo Italiano, il castello venne comprato nel 1929 dalla famiglia Dalla Francesca che lo rivendette nel 2015. Il castello è ancora oggi di proprietà privata. Con l'arrivo degli Asburgo, il castello era stato progressivamente privato delle collezioni artistiche e archeologiche, soprattutto a fine Ottocento, destinate a Vienna, da dove soltanto monete, bronzetti e codici tornarono in Italia, a Modena<sup>27</sup>.

